

Un libro di Umberto Massola

GLI SCIOPERI DEL 1943

Una verità comunista che diventò verità di massa: il proletariato come forza dirigente della lotta antifascista

Nel trentennale della caduta del fascismo e dell'inizio della Resistenza si situa bene la pubblicazione di una serie di opere, tutte di alto livello e di grande importanza, non solo documentarie: dal IV volume della Storia di Spriano al volume di Secchia (Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione, Milano 1973), dalle memorie di Amendola (Lettere a Milano, Roma 1973) al recentissimo volume curato da Luigi Longo sui centri dirigenti del partito comunista durante la Resistenza. Non è solo una occasione celebrativa, evidentemente, a spiegare la coincidenza di tale messe di contributi, ma ancora una volta si tratta di un intervento politico preciso sulla storia del partito comunista, in un momento di acuta crisi generale della società italiana, tale da investire le stesse prospettive di sviluppo, i rapporti tra le forze politiche e sociali, le strutture istituzionali della repubblica antifascista.

Non è necessario, soprattutto da queste colonne, sottolineare con forza il coraggio intellettuale e la maturità politica che sta dietro questa scelta: discutere le ragioni e ribadire la validità di una linea nel suo processo di formazione, attraverso contrasti aspri e pesanti, significa essere capaci di superare ogni angustia di parte o settarismo di partito per porsi, anche a questo livello, come forza dirigente nazionale.

Nel quadro di queste iniziative un posto non secondario spetta al volume di Massola sugli scioperi del 1943 (Umberto Massola, Gli scioperi del '43, Ed. Riuniti, pp. 194, L. 1.800). Si tratta di una riedizione, ampiamente rimangiata, del volume edito 10 anni fa (Marzo 1943, ore 10, Roma 1963). Largo spazio occupa una minuta ricerca d'archivio, ricca di interesse, tendente a ricostruire le condizioni di vita delle masse popolari, il quadro generale in cui maturarono gli scioperi assicurando loro un consenso così ampio. Si errebbe tuttavia se nel leggere questo libro si fissasse l'attenzione su questo aspetto documentario, certo prevalente: il dato più significativo a mio avviso è un altro. Infatti il contributo di Massola, anche se più datato, in quanto a differenza delle opere richiamate in precedenza, è intenzionalmente circoscritto alla ricostruzione di quel momento particolare della storia italiana e dell'iniziativa comunista che furono gli scioperi del 1943, in un'Europa ancora tutta dominata dal nazifascismo, proprio per la insistenza sulla importanza del fenomeno analizzato e di questo significato non puramente celebrativo.

La storiografia sulla Resistenza assume ormai come datazione gli scioperi del '43 e stabilisce un rapporto preciso tra questi e la caduta del fascismo: sia in senso positivo (forte spallata al regime fascista: il discorso di Mussolini riportato integralmente in appendice da Massola è un documento eloquente di questo rapporto) sia in senso negativo (gli scioperi come catalizzatori dell'iniziativa antifascista dei ceti conservatori, miranti a precostituire un quadro politico in cui contenere e limitare l'iniziativa operaia e comunista. Si individuano così un rapporto tra il marzo e il luglio del '43). Se questo giudizio è ormai largamente acquisito, pure va sottolineato con grande forza il valore discriminante, e per questo di datazione, che gli scioperi hanno nel caratterizzare la storia italiana degli ultimi trenta anni: essi segnano il ritorno della classe operaia come soggetto politico e conseguentemente il mutamento dei termini della lotta politica in Italia.

Nel 1943 la tesi sostenuta con fermezza dai comunisti per vent'anni — il proletariato assai e forza dirigente della lotta antifascista — da patrimonio ideale e ispirazione politica di un nucleo di militanti clandestini diventa verità di massa. Massola insiste molto sulla esaltante conferma di questa verità comunista, ma senza mitizzazioni, assumendo cioè gli operai come « uomini in

carne ed ossa » e quindi richiamando « continuamente la estrema difficoltà di dare una struttura unitaria al movimento, le sue zone di ombra e di passività che continuavano a rimanere (per esempio Genova). »

Altra conferma è l'affiorare in tutta la sua portata della validità della scelta comunista, anche questa sostenuta con fermezza, di lavorare nelle organizzazioni di massa fasciste. Massola fornisce dati significativi sui risultati ottenuti da questa linea: basta citare solo un dato, cioè l'espulsione di oltre 60.000 fascisti del partito nel 1942 (p. 38). Ancora più chiaro il quadro che della situazione tracciava lo stesso Mussolini nel ricordato discorso al Direttorio del PNF. Nel 1943 di questa linea comunista emerge con chiarezza il significato politico complessivo, che investiva il giudizio sul fascismo come nuova forma di direzione politica borghese e più in generale la concezione stessa del carattere popolare della rivoluzione, per cui nessun mutamento reale poteva realizzarsi se non venivano messe in moto le grandi masse, assunte così come sono, con le loro forme di coscienza e il loro rapporto con le proprie organizzazioni; cioè senza mettere in movimento le stesse masse fasciste.

Franco De Felice

Mostra fotografica su Messina prima del terremoto

MESSINA, 28. Una grande mostra fotografica dedicata agli aspetti urbanistici, ai monumenti e all'architettura della Messina scomparsa, è stata inaugurata nella sala di rappresentanza del palazzo municipale.

L'iniziativa, patrocinata dall'Azienda di soggiorno e turismo, è del fotografo Veneto Dominioli, il quale, attraverso pazienti ricerche, è riuscito a ritrovare le immagini dimenticate della città distrutta dal terremoto del 1908 ed a dare loro la freschezza e la suggestione delle foto di cronaca. Una esposizione, dunque, che ha il valore del documento e dell'opera didattica.

Nella mostra, che resterà aperta fino al 15 gennaio, vengono presentate 300 tra fotografie e stampe. Ha curato l'allestimento lo scultore Francesco Finocchiaro.

ALLE PORTE DI UN ANNO DIFFICILE

Francia: aspettando la crisi

Un sondaggio demoscopico effettuato nei giorni scorsi ha rivelato che la grande maggioranza dei cittadini vede l'economia seriamente minacciata e che ne attribuisce la responsabilità all'organizzazione stessa della produzione capitalistica - Si paga il prezzo di una dissennata politica di sprechi, di speculazioni e di imprevidenze, a cominciare dallo smantellamento dell'industria carbonifera

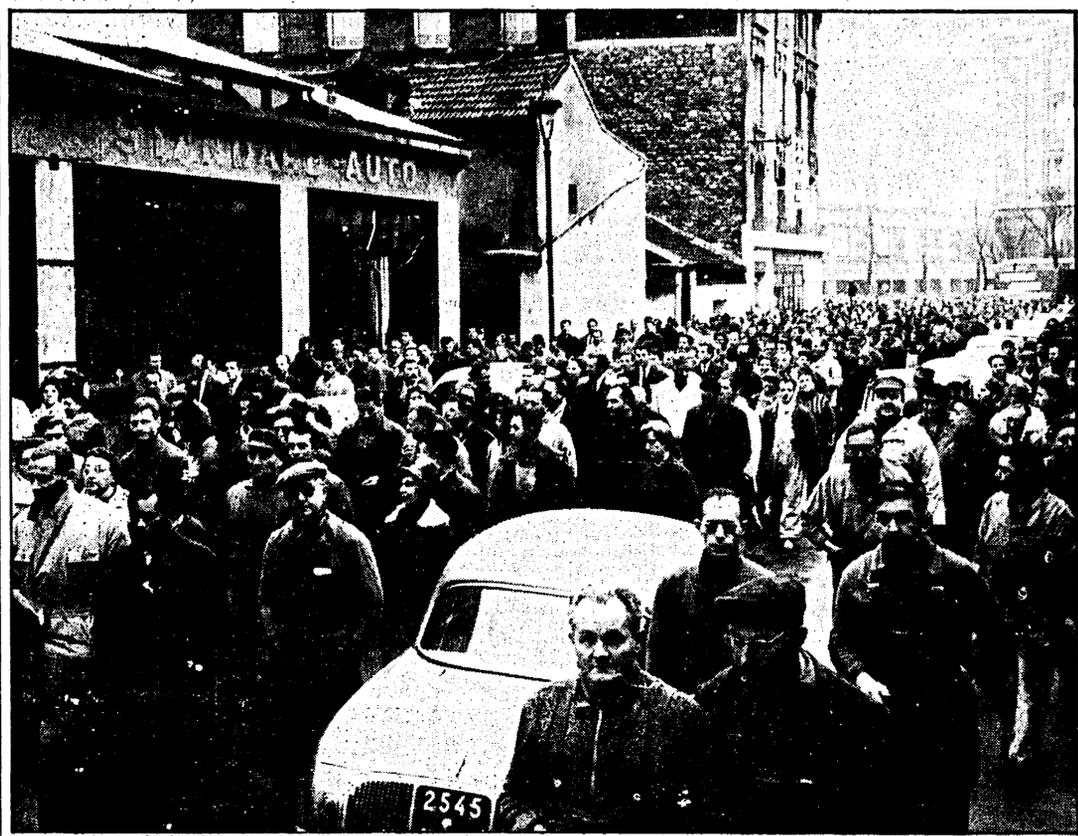
Dal nostro corrispondente

PARIGI, dicembre. Il 1974 è alle porte. I grandi magazzini di Parigi fanno « il pieno » di clienti, le automobili circolano, nelle ore di punta, alla normale e snerzata velocità di 12-15 chilometri all'ora, e gli automobilisti imprecacono ogni come « ai bei tempi » in cui il greggio sembrava non dovesse finire mai di scorrere dalle sabbie medio orientali ai depositi dei grandi porti francesi.

Messmer ha detto due giorni fa che la Francia non ha mai ricevuto tanto petrolio come in ottobre e a novembre, che per tanti paesi sono stati duri mesi di inazione alla penuria e alla crisi. Parigi vive come ad ogni fine d'anno — pioggia tedesca, luminarie, regali e prenotazioni per la cena di San Silvestro — e tutto sembrerebbe annunciare una annata eguale alle altre, con i suoi alti e bassi, se non fosse per l'illuminazione dei negozi e dei grattacieli che, alle dieci di sera, si spegne piombando la città in un'atmosfera che ricorda quella cupa degli anni di guerra.

La gente non si fa illusioni. L'ingannevole euforia che accompagna sempre le feste di fine d'anno e a cui tutti contribuiscono non ha tolto ai francesi la lucidità di riflessione. Un sondaggio demoscopico effettuato nei giorni scorsi diceva che il 78 per cento degli interrogati « crede in una minaccia seria di crisi economica in Francia per il 1974 ». Colpa del petrolio che manca, quindi della politica dei paesi arabi produttori? No. E qui sta la sorpresa. Soltanto il 21 per cento dei francesi crede che la crisi, di cui tanto si parla a proposito e a sproposito, sia da attribuirsi alla scarsità di petrolio. Per contro, il 70 per cento è convinto che se crisi ci sarà essa sarà dovuta « ad una crisi profonda del sistema economico capitalistico », di cui la scarsità di petrolio non ha fatto che accelerare, semmai, l'esplosione.

La cosa è interessante per due ragioni: prima di tutto perché se l'opinione francese non ha creduto alla teoria della penuria di petrolio come causa di tutti i mali, vuol dire che non sarà facile domani, al governo scaricare la responsabilità di una eventuale politica di austerità e di compressione dei consumi e dei redditi su fattori esterni al sistema. In secondo luogo perché, ravvisata nel « sistema » la vera ragione della crisi, acquista credibilità l'azione dei sindacati e dei partiti di opposizione per costringere il governo e il padronato a mantenere livelli decenti di crescita, mentre



L'uscita degli operai dagli stabilimenti Renault di Boulogne-Billancourt

perde di credibilità la campagna che si sta abbattendo sui francesi per convincerli della inevitabilità del sacrificio da sopportare nel 1974. Il problema è che qui, come in altri paesi di Europa, la crisi del petrolio è venuta a imbrogliare le carte e, in un certo senso, a mascherare una crisi già in atto e maturata per la politica di compromessi, di sprechi, di speculazioni, di inflazione, condotta dai vari paesi capitalistici al solo scopo di mantenere elevati i livelli dei profitti e senza badare all'abisso verso il quale si stava conducendo l'economia europea.

Nessuno può negare che il fenomeno inflazionistico che ha divorato un terzo o un quarto o un quinto del potere di acquisto di certe monete europee, a seguito di una deregolata politica portata avanti dai governi in nome di una

espansione anarchica e incontrollata, non ha nulla a che vedere con la crisi del petrolio, perché era in alto corso ai primi dell'ultima guerra nel Medio Oriente.

Una vasta operazione

E oggi i responsabili della Comunità europea cercano di fare passare come misure dettate dalla crisi energetica una vasta operazione di austerità destinata a riassorbire i guasti della inflazione e a farne ricadere sui lavoratori, sui salariati, le conseguenze nefaste. Questa è la prima caratteristica della situazione francese, del resto riscontrabile in Inghilterra e in Italia, in Germania e altrove.

« Un abbassamento del consumo materiale — scriveva giorni fa un diffusissimo settimanale parigino — appare dunque inevitabile nei mesi, senza dubbio negli anni a venire. Chi ne farà le spese? La tentazione è già forte, nell'insieme del mondo capitalistico, di farle sopportare principalmente alla classe operaia ». Ormai però non si tratta più di « tentazione » ma di un piano elaborato nei dettagli per fare pagare alla maggioranza della popolazione gli errori, le imprevidenze e le follie di una classe dirigente che ha favorito con tutti i mezzi la politica del grande capitale alla ricerca del massimo profitto (non escluse le enormi speculazioni monetarie dei capitali erranti) e che ora deve far marcia indietro per evitare di precipitare in una crisi economica senza precedenti,

se si eccettua quella del 1929. Quando Pompidou dice che i francesi « debbono aiutare l'azione del governo » per fare sì che il 1974 sia un anno « difficile ma non catastrofico »; quando esorta tutti a fare la loro parte di sacrificio non sta costringendo il governo « a prendere misure brutali »; quando parla della necessità di adattarsi momentaneamente ad una situazione nuova, rivela già che questo piano è già in atto e che toccherà a tutti i francesi di subirlo. E tutti i francesi vuol dire la gente a reddito fisso, i lavoratori che vivono del proprio salario, non certo quella minoranza alla quale il sesto piano economico aveva dato tutti i mezzi per arricchirsi, e che continuerà ad arricchirsi, anche se, forse, in misura minore.

E parliamo della imprevidenza. La Francia, come la

Germania e l'Inghilterra del resto, aveva fondato il suo sviluppo industriale su una fonte energetica nazionale: il carbone. Ancora nel 1960, il carbone copriva il 60 per cento dei fabbisogni energetici del paese. Il resto di energia necessaria era prodotto dalle centrali idroelettriche e, naturalmente, dal petrolio. In dieci anni di euforia petrolifera — greggio in quantità illimitata e a buon mercato — la percentuale del carbone nella produzione di energia è stata fatta scendere al 30 per cento e nel 1980 non dovrebbe essere più del 20 per cento. Sotto la pressione delle grandi compagnie petrolifere e dei grandi imprenditori industriali che trovavano il loro tornaconto a procurarsi energia a basso costo, il regime gollista ha praticamente smantellato l'industria carbonifera nazionale, ha chiuso centinaia di pozzi perché quel carbone costava più caro del petrolio.

Dal 1967 in poi, un paese ricco di carbone come la Francia (50 milioni di tonnellate estratte in quello stesso anno) non ha più costruito una sola centrale termoelettrica a carbone, ma soltanto centrali termoelettriche a nafta. Anche le centrali idroelettriche sono state abbandonate e sacrificate al nuovo dispensatore di energia, il petrolio. Ed oggi, evidentemente, non si può pensare ad una riconversione ma soltanto « piangere » su questa enorme spreco, su questa imprevidenza e ricordare le lotte che i minatori del Nord e della Mosella hanno condotto contro la chiusura delle loro miniere.

Il ministro del Lavoro Gorse conferma che, in caso di prolungata « crisi » petrolifera, « i lavoratori immigrati saranno in prima linea », a subire il fuoco mortale della riduzione di mano d'opera per salvare il pieno impiego dei francesi.

Il ragionamento è di un cinismo rivoltante se si pensa che, senza i tre milioni di lavoratori stranieri attualmente impiegati in Francia l'espansione di questi anni non sarebbe stata possibile. Ma si tratta di un cinismo « logico » perché è evidente che la Francia preferirà ripredire a casa loro centinaia di migliaia di immigrati, piuttosto che dover fare i conti con la disoccupazione nazionale.

Resta da vedere se questa barriera umana sarà sufficiente a proteggere i francesi dalla disoccupazione e se la crisi si arresterà all'automobile. Nel suo discorso televisivo Pompidou, ha fatto una strana e illuminante confessione: ha detto che il problema del pieno impiego è certamente quello che lo preoccupa maggiormente, ed ha aggiunto che sul piano interno, la Francia, avrebbe i mezzi per rilanciare l'attività economica purché ciò non significhi « rilancio dell'inflazione ».

Che cosa ha voluto dire Pompidou con tale affermazione? Ha voluto dire che in una situazione congiunturale difficile come quella attuale sul piano europeo, l'industria automobilistica francese, per esempio, potrebbe egualmente mantenere livelli produttivi considerevoli senza intaccare il pieno impiego (volgendo la produzione, temporaneamente, ad un altro settore che non a quello esclusivo dell'automobile privata) a patto di non rilanciare l'inflazione. E qui ha ammesso, senza volerlo, che il problema centrale, almeno per la Francia, non è quello del petrolio ma è quello dell'ondata inflazionistica, che il governo stesso aveva favorito, perché gli obiettivi del sesto piano e del capitalismo francese lo esigevano, ma che oggi bisogna frenare a tutti i costi, cioè anche a costo del lavoro per migliaia e migliaia di francesi.

I remi in barca

Come per tutti gli altri paesi europei, il 1974 rimane dunque difficile anche per la Francia, paese fin qui « privilegiato » dai paesi arabi, per una sua politica indubbiamente abile nei loro confronti. Ma proprio perché la Francia ha meno problemi energetici di altri paesi della Comunità, e petrolio in abbondanza, non può pensare di avvenire appassire, più chiaramente, che altre, legata alla crisi del sistema capitalistico, prevedibile da alcuni anni attraverso la crisi del sistema monetario, la speculazione sulla moneta, l'inflazione. La cosa appare evidente, perché lo stesso ministro delle dichiarazioni di Messmer e Pompidou che da lato si sforzano di tranquillizzare l'opinione pubblica vantando la posizione privilegiata della Francia sul terreno delle forniture di petrolio e dall'altro, preannunciano tempi duri per tutto il popolo francese, prevedono il peggio, è che il tono del governo francese è ottimistico quando cerca di giustificare i sacrifici che la popolazione dovrà sopportare.

Quanto alla incidenza degli altri paesi della Comunità, può avere sullo sviluppo della economia francese, è indubbio che la stretta attuale vale a ricordare quanto è sbagliato fondare un certo tipo di sviluppo (e l'Italia lo sa benissimo) sulle esportazioni, che sono soggette a tutte le fluttuazioni del mercato anche a scoppio di guerra. Ma anche per gli altri paesi della Comunità è valido il discorso che si è fatto per la Francia circa l'imprevidenza, le follie, gli sprechi e la spinta volontaria all'inflazione in nome del massimo profitto.

Oggi la borghesia francese e il suo governo tirano i remi in barca invitando i lavoratori ad accettare sacrifici più grandi per il bene della economia e della nazione. Ma se è vero che la tesi della scarsità del petrolio come giustificazione di tutti i mali non è creduta da nessuno, il 1974 non si preannuncia soltanto come un anno di restrizioni, ma come un anno di lotte e di battaglie sociali assai acute.

Augusto Pancaldi

UN NUOVO LAVORO TEATRALE DEL REGISTA UNGHERESE

IL «SALMO ROSSO» DI MIKLÓS JANCÓS

Un'opera sulle fallite rivolte contadine della fine del secolo scorso ha aperto un vivace dibattito sulla stampa - Da una parte si accusa l'autore di fornire una rappresentazione vuota di contenuto, dall'altra lo si elogia per lo « smascheramento di miti nazionalistici »

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST, dicembre. Un signore ungherese della fine del secolo scorso stringendo una pistola nella mano canticchia accompagnata da un violino alcuni motivi tipici del repertorio nazionale ungherese. Di tanto in tanto accenna alcuni passi di danza. Gli spettatori intanto prendono posto nella piccola sala del Teatro dove la rappresentazione « Salmo rosso », iniziata nel vestibolo, sta proseguendo. Più avanti con la stessa trasognata malinconia il signore ungherese si pone più umilianti ai propri contadini o li abbatte fisicamente quando in rivolta pretendono giustizia; ma, invano, perché i rivoluzionari tornano continuamente a vivere e a lottare. Mechinità signorile, manipolazione clericale, terrore contro rivoluzionari, sono i condanni in musicali canori o in accenti di danza o di pantomima. Strutture politiche o ideologiche, movimenti sociali, rapporti umani si condensano quasi per miracolo in forme di movimento, in gesti e solo in via subordinata in parole, in pensieri espressi. Così Miklós Jancós e Gyula Hernádi hanno trasformato per il teatro il loro ultimo film girato in Ungheria, Salmo rosso.

Ma che cosa sono i salmi rossi? I salmi rossi — ha spiegato Gyula Hernádi in una intervista — sono delle meravigliose creazioni specifiche che sono dei salmi scolpiti che noi abbiamo adoperato anche nei film. Questi salmi si presentano come poesia popolare dato che vengono diffusi senza l'indicazione dell'autore, ma probabilmente

te nascono dall'ispirazione di un contadino socialista intelligente, che aveva anche una vena poetica. Queste opere splendide portano in sé il germe di tutto il dramma. Il moto strano e quasi utopistico-religioso dei movimenti contadini della fine del secolo scorso. Io ritengo che l'utopia sia uno degli elementi sostanziali della categoria dell'azione e del modo di pensare umano. Il Salmo rosso è una composizione tipicamente utopistica perché pretende la vittoria della rivoluzione in un'epoca nella quale le condizioni non sono ancora del tutto maturate, ma si ha già il presentimento della rivoluzione del 1917. E le lotte dei nostri eroi falliti, ma loro fallimento porta avanti la storia come le azioni e i piani razionali dei politici saggi, dato che la vita e la conclusione tragica di questi eroi precoci sono un motivo molto importante della formazione della coscienza storica.

Fu scritto a proposito del film, che Jancós, nei confronti delle opere precedenti, era passato dal pessimismo dell'intelligenza all'ottimismo della volontà. Questo giudizio esce confermato dal lavoro teatrale, dove l'affermazione che si possono uccidere i rivoluzionari ma non la rivoluzione si arricchisce di convinzioni più radicate e di nuove esperienze (non si può fare a meno di pensare alla fine di Salvador Allende e alla tragedia cilena osservando il lavoro degli attori). Ma c'è un altro elemento tipico nella concezione della storia di questo regista ungherese, un modo, del tutto nuovo di vedere la storia nazionale. E

in questa battaglia artistica e culturale si trova contro forze diverse, ma per la occasione strettamente alleate: nazionalisti e burocrati. I primi vedono minacciata, e che anzi oggi passa alla storia, la loro influenza culturale e secondo il loro punto di vista residuo. L'Ungheria non diventerà mai un paese sviluppato e civilizzato — afferma una volta Lukács — se lo strato chiamato alla direzione intellettuale e politica non vedrà questo contrasto nella storia ungherese e non odierà e non sentirà ripugnanza per ciò che in essa è odibile e detestabile. E certi suoi allievi aggiungono oggi che non si può costruire il socialismo se non ci si libera prima di questa pesante eredità culturale.

Il problema, come è facile comprendere, è tutt'altro che accademico; basta pensare all'applicazione di un tale criterio alla storia più recente del paese, quella compresa tra il 1948 e il 1956. E del resto il problema ha assunto un valore pratico immediato con l'introduzione della riforma economica, quando si è posto il problema di operare una svolta rispetto al passato recente oppure di mantenere una certa continuità con esso nell'intento di salvare quanto di positivo vi era stato.

Ma non è questa la sede per sviluppare oltre l'argomento. Abbiamo voluto solo fare un esempio di come l'alternativa continua « svolta » rappresenti la chiave di volta della situazione ungherese. Si tratta di una lotta nella quale, prima di Jancós, hanno speso le loro energie, in molti casi addirittura le loro

vite, Endre Ady, Attila József, Béla Bartók, cioè i più grandi intellettuali ungheresi di questo secolo. Una lotta che il socialismo non è riuscito a risolvere definitivamente e che anzi oggi passa al suo interno. Dietro le polemiche che l'intera opera di Jancós ha aperto c'è dunque ormai tutta una storia di lotte politiche e culturali delle quali, negli ultimi tempi, si è parlato molto. Lukács fu il protagonista. Fu fatto osservare qualche anno fa al filosofo che opere di questo tipo, privano il popolo di certe tradizioni o di un certo tipo di orgoglio nazionale. « Che lo privino? » fu la secca risposta di Lukács.

Nessuna meraviglia dunque che questo lavoro di Jancós abbia agitato, ancora una volta, le cronache culturali ungheresi. Intorno a Salmo rosso infatti si è aperto un vivace dibattito che ha agitato i nodi centrali della battaglia politico-culturale in corso. « Il nuovo lavoro teatrale di Jancós », di Hernádi — ha scritto Andras Barta su Magyar Nemzet — ci fa venire in mente i due sarti della favola di Andersen. Essi curano una nuova veste fatta di nulla, o meglio di quasi nulla. Questa volta tocca al critico il compito non proprio piacevole di gridare: il re è nudo! mentre la corte imbellettata non osa nemmeno riflettere.

L'articolo, intitolato appunto « Teatro nudo », accusa Salmo rosso di non avere un contenuto spiegando che « in vano esso rievoca un fatto, celebra i movimenti socialisti contadini, se in quest'ambito non riesce a rappresentare sorti umane, se non riesce a rappresentare la so-

stanza del genere drammatico ». A questi attacchi rispondono, dalle colonne del Nepszabadsz, organo del partito, Tamas Kolta, sottolineando la « straordinaria capacità di Jancós » di esprimersi per mezzo del movimento e l'importanza del suo smascheramento di qualsiasi mito nazionalistico; affermando poi che questo « teatro » ha portato nuovi elementi al teatro ungherese del suo secolo. « I suoi eroi », dice Kolta, « sono i protagonisti di una lotta contro gli stereotipi naturalistici. Questa tendenza ha molti antagonisti, prosegue Kolta; è più facile, ed è meno pericolosa, affermare che il teatro è nudo anziché parlare delle rappresentazioni delle autorità teatrali riconosciute, vistose di fuori e vuote di dentro ».

E' evidente che dietro questi scambi di battute non c'è una mera disputa estetica-formale. Il critico di Magyar Nemzet si preoccupa della rappresentazione di « sorti umane », da « uomo che lotta contro il proprio destino e lo supera ». Il critico del Nepszabadsz sottolinea invece il contributo allo svecchiamento del teatro e dei costumi culturali che vi stanno dietro e lo « smascheramento » dei miti nazionalistici. Dietro questo contrasto accademico-avanguardia vi è dunque uno scontro fra concezioni generali della cultura, della società e della storia. Uno scontro al quale lo Stato socialista, lo « strato socialista » alla direzione intellettuale e politica » della società ungherese, garantisce, con suo grande merito, gli strumenti necessari a un regolare e fruttuoso svolgimento.

Guido Bimbi